



## UN ANNO DOPO

# Nassiriya, il giorno del massacro e del riscatto

**CARMELO BURGIO**

*A due giorni dall'anniversario della tragedia di Nassiriya, pubblichiamo la testimonianza del comandante della missione Antica Babilonia, arrivato a Nassiriya il giorno dopo l'attentato che costò la vita a 19 nostri connazionali*

**A** DISTANZA di circa un anno è facile, e al tempo stesso arduo, rivisitare tra i miei ricordi dall'Iraq. Facile perché ciò che è accaduto aveva tinte ben forti, arduo in quanto l'intensità delle emozioni, e la quantità degli episodi, rende difficile operare una scelta che faccia giustizia e - soprattutto - illumini adeguatamente l'intera avventura in quella che era stata un tempo la fertile e civilissima Mesopotamia.

Quando seppi che ero stato designato per dare il cambio al collega e amico che aveva avviato la missione «Antica Babilonia» al comando del Reggimento «Msu-Iraq», mi sentii sovrastato dal peso della responsabilità: intuivo che

SEGUE A PAGINA 74

sarebbe stato difficile: da un canto la consapevolezza che lo scenario era del tutto particolare per via dei recenti attentati all'Onu ed alla Croce Rossa, dall'altro il desiderio che tutto filasse liscio si aggrappava alla convinzione che noi avremmo operato fra popolazioni scitte, avverse a Saddam Hussein e al suo regime, che sicuramente erano grate alle forze d'occupazione.

Per star tranquillo e trasmettere analogo stato d'animo alla famiglia che lasciavo a casa, avevo bisogno di questa certezza. Eppure, ogni tanto mi chiedevo se sarei stato all'altezza,

se ce l'avrei fatta a far bene. E le esperienze precedenti non bastavano a dare risposte. Il 12 novembre, giunto su base «Maestrale» devastata, insanguinata, ricoperta di polvere sollevata dall'esplosione, fra rottami, sciame di mosche e sangue, ebbi la certezza che avrei superato la prova. Non poteva essere diversamente. Troppo dolore, troppe cose da fare per risalire la china, troppe responsabilità su tutti noi che restavamo e su coloro che ci stavano raggiungendo per completare i quadri del Reggimento. La prima cosa cui pensai era che ormai quel che era accaduto era parte del passato... non esisteva più. Per noi

c'era solo il futuro, il domani, quello che bisognava costruire. Nel guardare in volto i ragazzi ero certo che sarebbero stati all'altezza, e mi avrebbero sostenuto affinché lo potessi essere anch'io. C'era da ricostruire il morale, e lo si poteva fare solo lavorando, conseguendo risultati, dimostrando che eravamo in grado di superare il dolore e la paura.

Nelle settimane che seguirono passai tante volte davanti alle rovine di «Animal House», che era lì davanti, dall'altro versante dell'Eufrate, con le sue occhiaie vuote, i brandelli di cemento e ferro, il cratere colmo d'acqua. Superando rabbia per il colpo

doloroso subito e dolore per il ricordo, dovetti accompagnarvi cronisti, superiori ed esponenti politici in vista, visitatori di ogni tipo. Qualcuno raccoglieva del terriccio per ricordo, per il monumento del Paese, per il padre del caduto. Ogni ragazzo che era stato consumato nella fiammata mi era presente, avevo diretto le operazioni di recupero e repertamento, il riconoscimento, le ricerche di chi inizialmente era assente all'appello.

Vedevo colleghi e altri italiani, spesso, raccogliere con sacralità quella polvere. Io non ne sentivo il bisogno, era la terra della sconfitta e del dolo-



re, dell'errore e della sfortuna. Quei mozziconi di muro, quei rottami, erano un pugno nello stomaco ed una lama arroventata nella mente.

A notte, da solo, ho pianto talvolta ... non potevo permettermi di cedere davanti ai ragazzi, avevo la presunzione di rappresentare per il Reggimento la molla, la spinta, l'assicurazione che noi saremmo tutti tornati a casa, e questa fortuna l'ho avuta.

Poi, il 9 marzo c'è stato il riscatto. Una banda di miliziani di partito ha ucciso 3 poliziotti iracheni a fianco alla vecchia «Maestrale». Ho avuto la fortuna di essere lì, con un plotone del «S. Marco», due squadre di carabinieri del 7° Reggimento, due squadre del mio «Tuscania» e la mia scorta, composta da 4 operatori del Gis. Non avevamo scelta: c'erano i morti iracheni da recuperare, e soprattutto c'era da scongiurare l'assalto sconsiderato dei poliziotti, che sarebbe finito in altro bagno di sangue. Ci siamo mossi noi.

È andata bene: fortuna, sapienza consumata, addestramento, ed ognuno impiegato per ciò che meglio sapeva e poteva fare. I paracadutisti davanti a tutti, era il nostro momento, i ragazzi della Territoriale, da lontano, a guidarci facendo da osservatori. Fatto d'armi episodico e fortunato, chi vi era non lo scorderà, un nulla nella grande tragedia d'Iraq.

Allora ho voluto raccogliere quella terra, ho pensato che potevo tornare, ero stato testimone del massacro e di fallimento. Ora, almeno, avevo chiuso in pareggio.

**CARMELO BURGIO**

